

Il delitto del tassista a Gela, fermati esecutori e mandanti

GELA. Doveva essere ucciso in maniera plateale, in pieno centro storico, quando ancora sul corso principale c'erano i negozi aperti e gente che passeggiava perché tutti dovevano vedere e sapere la fine che fa chi è senza onore, chi non rispetta la parola data. E così è stato. Ma il killer, forse per la troppa fretta, non ha colpito la vittima predestinata in faccia, ma alle spalle. La vittima invece avrebbe dovuto vedere in faccia il suo assassino. Così avrebbe desiderato chi dal carcere ha ordinato l'eliminazione di Domenico Sequino, un tassista di 56 anni, ucciso il 17 dicembre di quattro anni fa, sul sagrato della Chiesa Madre di Gela; a due passi da un presepe, mentre la città si accingeva con i suoi addobbi natalizi ad accogliere il Natale. Sei i proiettili calibro 7,65 esplosi per uccidere «Mimmo», cinque dei quali lo colpirono alla schiena. Sequino, presunto affiliato al clan Rinzivillo, non avrebbe restituito una somma di denaro, pare 60 mila euro, che aveva ricevuto dalla famiglia Liardo, la stessa che poi avrebbe deciso di eliminare il tassista.

Tre le misure di custodia cautelare eseguite del Comando provinciale di Caltanissetta, dal Reparto territoriale di Gela e dai carabinieri di Palermo e Prato nell'ambito di un'operazione coordinata dalla Dda nissena. Gli inquirenti ritengono di aver individuato mandanti ed esecutori materiali di quell'efferato omicidio. Si tratta di Nicola Liardo, 45 anni, del figlio Giuseppe, 22 anni, (entrambi già in carcere) e di Salvatore Raniolo detto «Tony», 29 anni. Al delitto avrebbe partecipato una quarta persona non ancora identificata.

L'ordine di uccidere Sequino sarebbe stato impartito da Nicola Liardo, appartenente al clan Emmanuello. Mentre era in carcere, avrebbe progettato l'omicidio insieme al figlio Giuseppe che lo andava a trovare per i consueti colloqui. Da qui la decisione di coinvolgere il genero, Salvatore Raniolo, colui che poi avrebbe impugnato la pistola e freddato il cinquantaseienne. Il tassista doveva essere eliminato perché avrebbe dovuto restituire i soldi che i Liardo gli avevano prestato affinché li riciclasse con operazioni bancarie e iniziative imprenditoriali portate avanti in Lombardia dal clan Rinzivillo, clan al quale la vittima apparteneva.

Inoltre le indagini hanno accertato che Sequino si era intromesso negli affari di Liardo prendendo le difese, nel corso di una discussione con Giuseppe, di un imprenditore gelese sottoposto al pizzo. Nicola Liardo e la sua famiglia erano già finiti nei guai nell'ambito dell'operazione «Donne d'onore», nel corso della quale i carabinieri sgominarono un giro di sostanze stupefacenti che faceva capo proprio a Liardo.

Anche Sequino era un personaggio noto alle forze dell'ordine. Nel 2006, venne incriminato nell'inchiesta della Dia di Roma «Cobra» ma poi fu assolto. Nel dicembre dello stesso anno, fu indagato nel maxi blitz antimafia «Tagli pregiati» che coinvolse 88 presunti affiliati al clan Rinzivillo. Patteggiò la pena e venne condannato per associazione mafiosa a due anni di reclusione. «Fu deciso — ha detto il comandante provinciale dei carabinieri di Caltanissetta, Baldassarre Daidone - che l'omicidio doveva essere fatto dalla famiglia e in maniera plateale, nellapiazza piena di addobbi

natalizi, dove tutti vedevano. Una dimostrazione del senso di forza che questo gruppo criminale aveva a Gela. C'è un commento interessante in cui Liardo redarguisce il figlio dicendo che queste cose non si fanno mai alle spalle ma in faccia».

Donato Calabrese